

## Tra il Quirinale e il referendum

*di Andrea Manzella*

C'è una connessione tra la vicenda per l'elezione del Presidente della Repubblica, conclusa nel nome di Giorgio Napolitano, e quella che si concluderà il 25 giugno con il referendum sulla Costituzione? Sì, c'è. Il nesso è nella necessità di risolvere, con la stessa unità di intenti e di principi, manifestata nelle elezioni dei tre Presidenti, il discorso costituzionale. Prima del 9 aprile si era scritto su questo giornale che in quelle elezioni c'erano quattro poste in gioco e non una sola: un parlamento, un governo, un presidente della Repubblica, una Costituzione. Se i 24 mila voti che le hanno decise fossero stati dall'altra parte, pochi potrebbero dubitare che a quest'ora l'on. Berlusconi sarebbe il nuovo Capo dello Stato (con il «metodo Ciampi», ovviamente). E che il progetto Calderoli di riforma costituzionale avrebbe ottenuto un decisivo sostegno governativo per la sua approvazione referendaria. La cosiddetta «Seconda Repubblica» avrebbe così avuto, a sessanta anni esatti dalla prima, il suo vero avvio e la sua consacrazione, con il caratteristico mix di monarchia censitaria e di frammentazione feudale dell'Italia. Così non è stato, grazie a quella esigua minoranza di elettori. Contro cui, significativamente, è stato scagliato il dubbio di brogli e di mistificazioni legislative. Come se le istituzioni statali e quelle leggi fossero state creature di mani nemiche e non del governo che ne ebbe il controllo. E come se non ci fosse l'intera storia elettorale dell'Italia repubblicana, una storia di onestà: persino ai tempi della «guerra civile fredda», quando la divisione internazionale faceva nemici, armati gli uni contro gli altri (non metaforicamente) gli italiani. Il post-berlusconismo è iniziato dunque in un clima di inconcepibili minacce di ricorso alla piazza o all'aventino o allo sciopero fiscale, contro legittime decisioni parlamentari (i falò erano avverso il Parlamento e non solo addosso ai giudici, correggendo dunque «Il caimano»). E di questo clima si deve tener conto per valutare le conseguenze delle cose. È facile e grazioso pensare alle buone maniere costituzionali fuori dal contesto. Ma la politica che circola, in maniera più intensa che in ogni altro ramo del diritto, nelle norme della Costituzione, impone ad un certo momento che a quel contesto si faccia invece assoluta attenzione. Questo è uno di quei momenti. E se dunque l'atmosfera a due mesi dalle elezioni, è tenuta artificiosamente surriscaldata, prima con un tentativo platealmente continuo di delegittimazione del risultato elettorale e poi, ora, con un vortice di schede bianche sulla presidenza della Repubblica, la risposta contro questa specie di guerriglia post-elettorale, non poteva essere l'anticipazione del principio dei due terzi. Questo rimane il giusto obiettivo costituzionale di una riforma «mite» (e non «feroce», come quella del progetto Calderoli). Ma qui, ed ora, la risposta doveva essere la riaffermazione del valore assoluto dell'investitura elettorale, quale ne sia la consistenza numerica, contro la pretesa di una «dittatura della minoranza», alla sunnita. E dunque della difesa del diritto della maggioranza - che nel parlamento in seduta comune è rafforzata dall'Italia dei consigli regionali - ad eleggere, in piena autonomia, il suo candidato a Capo dello Stato. Dopo avere, però, rinunciato ad una prima candidatura e dopo avere invocato, per tre lunghi scrutini, il consenso dell'opposizione sulla seconda... Ora il parlamento ha deciso (e naturalmente poteva decidere anche diversamente con la garanzia del voto segreto). Ottenuta la maggioranza assoluta richiesta dalla Costituzione, il Capo dello Stato, non avrà bisogno di altri riconoscimenti o legittimazioni. Giurerà di «rappresentare l'unità nazionale». E lo farà anche per chi, come Tecoppa, non accetterà di essere rappresentato. Le condizioni del Paese non consentono sconti o rinunce al diritto di governare. E tutti hanno capito che ogni cedimento sulle presidenze istituzionali avrebbe significato, nel contesto dato, non il riconoscimento di logiche costituzionali altrimenti normali ma il disconoscimento della logica democratica primaria e originaria: quella per cui chi ha un voto in più, governa. Non a caso, la parte dell'opposizione più attenta a quelle responsabilità istituzionali che incombono anche sulle minoranze, ha espresso, pur rispettando la «disciplina» di coalizione, una linea di ragionato dissenso da quella avventurosa

condotta. Per potere davvero governare, si dovrà però, il 25 giugno, sgombrare il campo, con il referendum, dal progetto eversivo che tiene «in sospensione» la Costituzione repubblicana. Perché «eversivo»? Perché un aggettivo «forte» per un progetto che può sembrare solo «tecnico» e limitato alla parte organizzativa della Costituzione? Ci sono molte ragioni, scrupolosamente indagate dai giuristi di ogni scuola, per cui quel progetto è sbagliato in ogni sua direzione: nel meccanismo legislativo tra Camera e Senato; nel rapporto di fiducia tra parlamento e governo; nella ripartizione di competenze tra Stato e regioni; negli equilibri e nelle garanzie di sistema. Ma in questi giorni che hanno visto circolare nella comunità politica italiana veleni di tipo nuovo, corrosivi delle stesse sue radici, quel che più conta non sono le tecnicità ma quel che ci sta sotto. E sotto ci sta, né più né meno, la trasposizione in chiave costituzionale delle tesi revisioniste e negazioniste sulle origini della Repubblica e della Costituzione. Con in più l' interruzione di quel percorso di riformismo istituzionale, compiuto negli anni successivi alla Costituzione. Così si spiega il salto di corsia dal regime parlamentare ad un regime assolutistico governativo, con l' abbandono della via del progressivo rafforzamento, come istituzione centrale di governo, della presidenza del consiglio (l' Assemblea Costituente fu contro le «degenerazioni del parlamentarismo», ma chiuse ogni possibilità di svolta autoritativa del governo). Così si spiega l' insidiosa nuova formula dell' art. 67 che, nella dicotomia tra «Repubblica» e «Nazione», apre il varco ad un preteso «pluralismo nazionale», nel senso proprio dell' ultimo Statuto catalano, quello che ha acceso una lacerante crisi in Spagna (lo spirito della Costituzione e, prima ancora della Resistenza, d' ogni tipo e colore partigiano, fu sempre nazionale ed unitario). Né può essere diversamente inteso quell' «esclusivismo» legislativo regionale che, in miscela disgregante con un certo tipo di federalismo fiscale, è contro l' idea solidale di Repubblica, di aiuto reciproco tra i territori (quella idea che è invece alla base del regionalismo della Costituzione). Come si vede, queste non sono tecnicità. Quelle mutazioni incidono sull' intimo senso politico della Costituzione, sul suo significato storico per il Paese, sulla sua attuale rilevanza etico-istituzionale. E allora il punto non sono le alternative povere dell' ingegneria costituzionale. Il punto è se un Paese può sopravvivere alla perdita o alla dannazione della sua anima storica: un Paese di strutturali fragilità come il nostro, e come il nostro bisognoso di simboli di orientamento. Non a caso uno degli ultimi messaggi di Ciampi Presidente è stato quello sulla Costituzione «come Bibbia»: superando così, con il senso religioso della Costituzione, persino la formula del patriottismo costituzionale, alla tedesca. Ecco, dunque, la connessione tra la elezione del nuovo Presidente della Repubblica, con quella sua storia, e la difesa dello spirito della Costituzione. Solo riannodando la narrazione delle origini, solo ponendo fine con il referendum al ciclo cosiddetto della Seconda Repubblica, solo riconquistando il bene della «pace costituzionale» per gli italiani, sarà possibile aprire finalmente il dialogo e la concertazione con tutti e su tutto, comprese la legge elettorale e le poche riforme costituzionali necessarie. Spalancando l' Italia intera, senza esclusione alcuna, alla nuova politica che in Europa e nel mondo è già cominciata. Giorgio Napolitano appare fin da oggi l' uomo in grado di presiedere a questo passaggio di vera riunificazione nazionale.